

L'ALCHIMISTA

POGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austri. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini
austri. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

*Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.*

VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercato vecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista.
Per gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

AVVISO DELL'ALCHIMISTA

Col numero 13 s'aprì una nuova associazione a questo periodico per il trimestre giugno, luglio, agosto.

I nuovi associati avranno in dono gli ultimi numeri pubblicati, che contengono articoli la cui continuazione avrà luogo nel nuovo trimestre.

I pagamenti si fanno anticipati e dietro ricevuta a stampa nelle mani dell'Incarnato della Redazione alla Libreria Vendrame in Mercato vecchio. Nelle altre città presso gli Uffici Postali.

Si pregano que' pochi, che non hanno per anco soddisfatto all'associazione del primo trimestre, di farlo al più presto possibile.

Udine 16 Giugno 1850.

Chi vuol che Dio l'aiuti, è d'acqua cominci ad ajutarsi da se; e noi altre volte abbiamo parlato di cose intorno cui potrebbero i cittadini prendere l'iniziativa, o almeno, dacchè la legge lascia loro cotale diritto, rappresentare al governo i propri voti. Fino al 1848 le faccende de' nostri Comuni andavano alla peggio, e il giornalismo indipendente e la stessa *Gazzetta Ufficiale* di Venezia ne fecero parola. Noi speriamo che gli errori del passato nell'amministrazione comunale verranno tollerati da provvide leggi, ma non perciò serberemo il silenzio quando ne si presenterà l'occasione di discorrere in proposito. E questa occasione ci si offre oggi, mentre in breve si raccolglieranno i Consigli di alcune delle nostre Comuni per la nomina de' loro rappresentanti.

Dovendosi ampliare la sfera d'azione dei Municipi e delle Depatazioni comunali non sarà vano dire agli elettori: scegliete uomini onesti, uomini di cuore, uomini desiderosi del pubblico bene; sceglieteli senza prevenzioni, senza soverchia venerazione per un nome, per una od altra famiglia, senza fini secondari ed egoistici. Tali parole dovrebbero anzi ripetere con ischietto desiderio di giovare alla cosa pubblica ogni preside ai nostri Consigli comunali.

Noi, riguardo ai Municipi, vogliamo esternare un voto, la di cui non difficile esecuzione può essere seconda di bene, e lo esterniamo sapendo che la maggioranza sarà con noi.

Sento desiderabile che la cosa pubblica sia diretta al vero progresso per quanto il consentono i tempi, è evidentissimo che i Preposti hanno il dovere di giovarsi del consiglio e della cooperazione del maggior numero possibile de' buoni ed onesti cittadini. Quindi sarebbe opportuno dapprima che i Municipi istituissero per ogni parrocchia una commissione incaricata di tener conto de' bisogni, delle esigenze e de' desiderii del Popolo, e di darne ad essi la relazione di tratto in tratto, o, se non si vuole una Commissione, s'incarichi di ciò una persona tra quelle che più godono la pubblica fiducia: sarebbe dappoi nullo che, come le abbiamo per l'ornato, per gli incendi, per l'amministrazione, per la beneficenza, si istituissero altrettante Commissioni per la sanità, per l'ammona, per l'i-

struzione, per l'agricoltura. Così sarebbe con più giuste proporzioni diviso il lavoro così da più occhi sarebbe vegliata la pubblica cosa, a guarentigia ed onoro degli onesti ed operosi cittadini che ad essa dedicano le loro cure.

Istituite cotali Commissioni, i Municipi potrebbero agire in modo da benemeritare sempre della patria, non lasciando intontato alcun mezzo per promuovere la prosperità del Comune e dirigendo ogni sforzo al vero progresso del paese. Sarebbe facile addattare il lavoro agli studj ed alle inclinazioni di ciascuno dei rappresentanti la cittadinanza, i quali poi con minor fatica e disponendo di tempo adempirebbero ai propri doveri e sarebbero garantiti presso il pubblico dell'onestà del loro operato. Poichè è sbar di dubbio che basterebbe di tratto in tratto far conoscere alle singole Commissioni Municipali i desiderii e i bisogni, di cui le Commissioni della Parrocchia tennero conto, discuterli e deliberare. Nel caso che queste proposte non si potessero attuare né sollecittare alle deliberazioni del Consiglio Comunale, sarebbe bene che fossero pubblicate su qualche giornale della Provincia insieme alle regioni per cui furono rese. In tal modo tutti i cittadini parteciperrebbero in qualche parte alla pubblica azienda, o gli abusi, inseparabili da ogni umana società, diminuirebbero di numero, e si otterrebbero que' miglioramenti che la riforma sulle leggi Comunali fanno sperare.

Che se per l'istituzione di queste Commissioni i Podestà si trovassero da maggior peso aggrediti, a noi sembra ch'egli (eziandio per l'onore della carica) potrebbero eleggersi a *segretario privato* una persona di loro confidenza dal corpo Municipale, o anche un estraneo che dovesse massimamente occuparsi degli oggetti proposti dalle Commissioni e consigliare il Preposto pel pubblico bene. Qualora queste Commissioni oggi non fossero un *più desiderio*, ma un *fatto*, l'opera loro potrebbe giovarne specialmente riguardo la promessa riforma degli studj medii, riforma di sommo interesse sociale, e la di cui necessità è riconosciuta da tutti. Ma ottenere che sieno un *fatto* è facil cosa, poichè lo stato eccezionale non divieta l'istituzione d'una *Commissione per gli studj*, e da essa abbiam diritto di sperare sommi vantaggi. Dell'istruzione giunziale tra noi si occupano uomini d'animo egregio e caldi di zelo per l'incivilimento sociale, e a questi si potrebbero associare altri, non maestri di professione, ma dotti in ogni sorta di studj e amici del vero progresso; e dappiù non è inutile osservare che il Municipio Udinese ha un diritto di patronato sul nostro ginnasio. Quando le opinioni de' nostri valenti concittadini componenti la Commissione fossero state discusse e fosse stato da essi approvato un progetto di riforma, sarebbe bene che questo venisse trasmesso agli altri Municipi; e da tale comunicazione di idee e dalle aggiunte o modificazioni proposte da chi in fatto di educazione può dare un buon consiglio, ne risulterebbe un piano di studj addatto ai tempi e ai

bisogni nostri. Gli uomini di fiducia dovrebbero accompagnare colla loro influente parola presso il Ministero Imperiale il voto dei Municipi italiani.

Ciò basti riguardo questo argomento. D'altri parleremo quando tornerà opportuno; e per ora saremo pugni di ripetere che bisogna ajutarsi da se, e che anche nelle condizioni attuali possiam dare iniziativa a molte riforme, i di cui vantaggi si estenderanno al nostro avvenire.

ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE

DELL'ATEISMO

ARTICOLO QUARTO

Tocchi di volo i diritti e doveri dei tre magnetismi minerale, vegetale ed animale; diritti e doveri misconosciuti o frantesi da quegli atei che sottosso al vessillo del Chianismo vitale sonosi raccolti, o che mi appajono, meglio che un venerabile senato di filosofi, una mandria di scieie candate e senza coda, e senza luce d'intelletto, e senza timore di Dio, a cui non credono, e a cui nulla importa per singolare incocenza movono oltraggio; mandria insomma da uggioglarsi a quel battaglione di farfarelli e di enicabrine, che, secondo la soraia fantasia di Amadeo Klopstech *), ubidano: *Jehova non è*; eppure lo aveano intuito nel cielo de' cieli donde li travolse la idea sacrilega e democratica di disturbare dal trono della sua eternità Colui che li guatò nella sua vendetta, e poi gli angiolli a lui fedeli dissero sorridendo di santo sorriso: *Dove son essi?* — dopo tutto questo, e dopo il sesquipedale periodo che buttai già, credo opportuno di risavellare un po' sul magnetizzatore e sul magnetizzando, e di segnar i limiti alla vecchia o nuov' arte, di cui la fama ora diffonde nuove tanto vere e tanto bugiardo, limiti, al di là de' quali m' avvengo nei turpi visughi della ciarlataneria scientifica, dell'auri sacra fames, della seduzione a vili lascivie, della sozza immagine di froda.

Il magnetizzatore, se pur vuole trasformare nel magnetizzando un torrente di quel fluido elettromagnetico che gli rasenta e gli divora in suo trappasso il sistema cerebro-spinale; il sistema nervo muscolare; il sistema sensifero; il sistema ganglionare, che gli descrive svariate parabole, elissi, circoli voltaici negli apparati, gastro-epatico-uro-potetico ecc. e principalmente la sintesi di tutti i cerechi, di tutte le parabole, di tutte l'elissi, di una miriade di colonne voltaiche, e di elettriche bottiglie di Leyda, voglio annuire al gran sistema cardio-vascolare, se (ripiglio) il magnetizzatore

*.) Con fragrante senso di gioja e di malinconia lessi nel N. 23 del Vuglio che l'Ab. Barozzi, l'illustre amico dell'inferme Luigi Dalpiaz, impose nello destinato inverno termine alla Mission del Dantone della Germania cioè a dire di Gottlieb Klopstech. L'Ab. Barozzi trepidante per la salute del grande letterato di Belluno, coi quali si congiunti di tanto avvenimento letterario.

sento desiderio acuto di agguantare uno scopo: si bello e si santo (qualche volta) conviene che ei s'aggugli, che simigli o in tutto o almeno in parte al gran magnetizzatore, o poeta, o sofo, o terribile amatore Faust, il quale co' suoi occhi eminentemente elettrici, colla sua parola soave come il mormure della brezza serotina entro un kiosco di seminude Hourris, spaventosa come l'urlo del ribelle cherubino che travolto dal suo trono di luce rucava d'abisso in abisso e in sette giorni e in sette notti misurava l'immensa distanza dal cielo all'inferno; melanconica, come il canto del giovinetto Giorgio Byron la prima volta che amò, che pieno di voluttà; impetuosa, irresistibile, come quella del destino; penetrante entro il cuore come spada ambigliente, divorzò in un fuoco di amore soprannaturale, d'infinito piacere, d'affanni indicibili, di rimorsi immortali la pur dianzi tranquilla e modesta esistenza della sua mal-amata giovinetta, esistenza simigliata al transito di limpida acqua tra roseate sponde sotto il rezzo di verdi platani, o di cheto abituro.

Il magnetizzatore non deve avere simili le navi come lo famigerato knut dell' Alchimista, non il suo cuore trabocante di fiele e d'invidia (o vendicata ombra di Giacomini, esulta oltre i fini del tempo e della materia) non le sue zooelettrico-globulistiche idee di fisiologia, di patologia, di clinica, di farmacologia, di anatomo-patologica, di carità cristiana, di civile creanza; non la sua fiacea fantasia nel plusmar drammatico (o Girolamo Lorio, non hai tu trovato gelido, come i visceri d'un avaro, Tzavellas?) non il suo stile da energumeno (o lettori dell' Alchimista, carta canta e villan dorme) non il suo dissimulato ateo-chimismo; non la sua omatorietà (o magnetizzante, capete, latet anguis in haerba) non la sua poco seconda fantasia bonch' coltivata con improbe fatiche, con lunghissimo amore de' grandi nostri italiani.

Il magnetizzatore deve accogliere entro l' anima un tesoro di affetti religiosi, politici, umani; deve o esser bello nella persona a preferenza degli altri figliuoli degli uomini che verranno domati in uno ed esaltati dalla sua prepossanza, dal sottilissimo fuoco elettrico che erompe dalle sue spoglie in istato di estremo erezionismo; o se non bello, almeno il suo invoglio inelegante verrebbe, quasi dicovo, trasmutato, trascolorato, e per poco transumanato dalla divina sìamna del genio, che arde nel settemplice suo cuore, d' onde sgorga un canto settiforme, che ama, che odia, che spera, che crede, che intuisce l'infinito, l'essere, l'uno, che si slancia entro l'abissus de' tempi antiscritturali, che s'infutura, e perciò dispregia il dolore del momento, lo schiattire delle volpi, il grugnito del verre.

Il magnetizzatore deve serbare a tutta oltranza la castità, perché la castità ritempera le fibre musculari, riunigina il cerebro, e allora le idee hanno rapidissime entro que' spaventosi labirinti, a scandagliare i quali non basta né l'occhio ateo, o scettico di certi notomisti i quali van zufolando, con sommo mio dispetto quo' versi:

" S' aprì la tomba e videi
L' anima che giaceva;
A lei il colto notomisto
L' ali tarpane avea,
E svergognata favola
Tra il volgo si gittò! "

Ma ci vorrebbe lo sguardo terebrante del Serafino, il cui pensiero fulmineo intuisce senza tempo, la tremenda idea di novelli mondi che guizza dalle fronte di Eloa.

Il magnetizzatore deve aver il coraggio della morte e del dolore, il coraggio di subire senza

sembrini lamenti il sibilo della ciurmaggia, lo squallore del carcere o della tana domestica, gli spasmi della tortura, lo squarcio della bajonetta, la polvere il piombo e la possibile infamia che disonesti il suo nome dopo morte; tanto deve patire impossibile, secondo umana natura, il magnetizzatore, ed è da tanto? Si si sì, purchè l'entusiasmo della Religione, la fede ardente indomabile e la speranza in Lui e nell'immortalità dell'anima e del paradiso e la sincera e continua carità verso Dio e la scienza, gli angeli e gli uomini, i ricchi e i topini, i grandi e quei che son da secco, i godenti e gli oppressi, lo invada, lo eterizzi, lo disponga a schiuder, quando che sia, i vanni del cherubino, o svincolatosi dall'insonsata polve, che lo rivestiva, divori gli spazj dell'infinito, modulando l'immortal inno della Redenzione, della libertà celeste.

Luigi Pico

I BOSCHI DELLA CARNIA

(*Dal mio giornale*)

... In quella sera fui condotto dalla gentile mia scorta ad un magnifico opifizio di seghe che sorge a pie' del villaggio sul margine estremo del Degano. Quel torrentaccio più volte infuriando nelle sue pieno minacciò l'edifizio usurpatore del suo alveo, ma l'ingegno e l'arte hanno trionfato della natura, facendo d'esso quell'elemento tremendo che in altre regioni portava desolazione e rovina. E veramente fummi mirabile cosa a vedere l'artifizio stupendò con cui riusciva al sig. T. di fare suo prò di quelle acque rendendole serve de' suoi industrie congegni. Se vedeste in quanti modi quel formidabile torrente soccorre a quell'opifizio! Qui le sue onde si adunano in un pelaghetto, e allo schiudersi degli schermi riuonano nella riviera trascinando seco le gigantesche zattere che di torrente in torrente vanno fino alle remote marine; là quello acque stesso corrono dalle docce sulle soggiacenti ruote che a quell'urto girano sì rapide che l'occhio s'attesta indarno a seguirne le velocissime vicende, e in quel ruotare furioso quelle acque si frangono così che al riguardante non sembrano che minutissima polve.

Non è da me, profano alle discipline meccaniche, il divisari diffusamente questo opifizio che è fonte di tanta dovizia agli abitatori dell'Alpi Carniche, poichè se fossi tanto oso farei certamente mala prova. Ai savi adunque che ragionando vanno al fondo abbandono l'impresa, perchò questa loro si appartiene; usurpandomela io perderei tempo e sudore, o m'avrei per giunta forse un buon pajo di seapellotti da qualche dotto pedante. Piglierò invece a considerare questa ardua materia nel punto di veduta economico-morale poichè a quest'opò al difetto di scienza può sopperire la logica naturale, e quella carità che ov'è sempre gli ingegni, come coscienza del dovere o brama di gloria ringagliardiscono tal fata anco l'animò del guerriero più imbelle.

Ma v'ha la massima disproporzione fra i bisogni che di questa maniera d'industria ha l'ognora crescente incivilimento, e l'elemento primitivo. E il signor T. ragionando meco su questa bisogna lamentava forte il caro sempre maggiore delle trav, ciò che mi fe' palese la cagione principaliSSima del pessimo andazzo di innesciare e torvia i boschi, quei boschi che aggurriano un dì le nostre Alpi, e proferendo da ogni parte sostegno e riparo alle acque, divietavano il loro diroccarsi dalle horre alpestri, nei rivi grandi, e nei torrenti maggiori; quindi le alluvioni sfrenate, il rompere degli argini, il dilagare per colti, in-

fortunj mirabili un tempo, ora troppo frequenti e principio di inestimabili danni ed argomento di universale lamento e di universale terrore. Dall'Alpi al mare tutti gridano ad una voce contro la consuetudine maledette, tutti la biasimano, tutti la dannano; ma e che perciò? Avvi forse chi adopri a soccorrere a così grande miseria? Avvi forse almeno chi non adoperi ad arrogere danno a danno? Oibò! anzi il male più a più maggioreggia quanto più è lamentato e maladetto. Ancho in questa valle o sulle spalle di questo Alpi che mi compresero di tanta ammirazione, il pessimo vezzo non si rimane, anzi si fa sempre più grande, ed a me su dolore vedermi additare quelle balze che or ha pochi anni erano vestite di foltissime selve, adesso fatto colti o prati, o quel che è peggio, nudi e sterili gioghi. Considerando però gravemente al funestissimo abuso di diboscare i monti, cessava la meraviglia che in me avea a prima giunta ingenerato, poichè quel costume selvaggio mi parve affatto conforme al consiglio ed all'opera dell'egoismo, il quale colla vista corta di una spanna non scerne che l'immediato vantaggio, e non iscorge mai né il proprio danno remoto, né quello di cui possono riuscirti cagione lo sventure altri. Confortati da così pessimo consigliero, gridano i possessori de' boschi: che velete che importi a noi che mal ne venga ai vostri poderi, o possidenti della pianura, quando ci torni meglio mulare la solva in prato od in campo, od il vendere le nostre piante? Chè? siamo noi forse stati posti a vivere su queste alpi rovine per vegliare a custodia e difesa dei vostri teneti? E l'opera concorda alle tristi parole ed al triste consiglio, e gli alberi cadono da ogni parte sotto la scure spietata. Che dico alberi? Tutta la selva è ferocemente disfatta, e quei macigni, quei burroni sono vedovali del loro più vago adornamento, ed alle acque son tolti via mille e mille schermi per cui dirupano indomite sull'indifesa pianura. Fintanto dunque che i possessori dei boschi alpestri non si accorgessero che col farsi strumento del male altri non andrà guari che essi dovranno, per quel legame che v'ha fra tutti gli ordini della famiglia sociale e che gli egoisti non vogliono né conoscere né apprezzare, dovranno, dico, patire grandemente, o se provvide leggi non frenino il procedimento di così sconcia e luttuosa miseria, io ho per fermo che a dispetto di tutte le grida dei filantropi, o dei lamenti e delle lezioni degli agronomi non andrà molto tempo che le nostre alpi in di si liete, si ricche di nobilissime selve saranno quasi assai deserte di piante.

Però (ad onor del vero) voglio fare ricordo di una grande opera nemorense del mio amico dott. Lupieri, poichè se io tacessi sarebbe frode l'ingegno e la carità di quell'egregio dello molte lodi che gli sono dovute. Ora sappiate adunque che egli, dotto pure nelle agrarie cose, in luogo di seguire il male esempio di molti suoi consorti olpighiani e farsi quindi distruggitore dei boschi, anzi che lasciarsi pigliare all'esca dei subtili guadagni, adoperava assai differentemente dagli altri; quindi a vece di schiantare ed abbattere

boschi antichi, faticava a crearne novelli: e inon a torto dissi *creare*, perchò l'avere fecondato di preziosi alberi i desolati gioghi di una vasta montagna, su cui or ha trent'anni vogotava appena qualche esile filo d'erba o qualche arbusto pigmeo, parmi opera che si accosti ai prodigi della creazione. Oh possa non essere indarno l'esempio nobilissimo ed umanissimo che ai suoi compatriotti proferiva quel venerando, che anco per questo rispetto, tanto benemeritava della scienza e dell'umanità!

Giacomo Zambelli.

REMINISCENZE DI PADOVA

LA MALGARI E IL SUO CARNEFICE

PARTE PRIMA

LA MALGARI

(Continua.)

Il professore di Clinica chirurgica e di alte operazioni di Chirurgia Bartolomeo Signoroni era lì occupato in una blefero-plastica esecuzione, e quand'io salii tacito e trepido per fame e per paura di compito appello i gradini dell'anfiteatro, il mio doleissimo amico Bernardino Fontanini, malvivente di egregio ingegno e come chirurgo e come medico, mi tentò di cotta, e pispigliommi all'orecchio le seguenti parole: ma non sai tu, scapestrato cialtrone, che hai in questo mese riportate tre croci, e che la Cancelleria sta per inviarti franca di posta la terza lettera? Sei tu tanto imbecille da sconoscere le fatali conseguenze d'una terza lettera? Io ti parla e ti garrisco pel tuo bene vedi, che in quanto a me, se ti eliminano dall'Università come negligente e discolo, non sarebbe poi quel gran male, perocchè col tuo eterno appetito mi mandarai mezza la mesata, senza contare il vino che per atto di gentile amicizia mi tracanni a gola spontanea alla Osteria del Nonno senza guadagnarci mai o poi mai una partita del nobile gioco della morsa, quantunque li vanti di essere il primo morista d'Italia; presunzione incredibile, da perdonarsi però a uno che per prolungati digiuni interrotti da orribili orgie ha perduto il senso dell'intelletto - Ed io, taci, maestro Nardo, che il Professore ci guarda.

Ma il grande ed ah! troppo infelice e perseguitato sino alla morte professor Signoroni adempiuta con italiana maestria quel artistico imprendimento di auto-plastica, attendeva a far col metodo d'esclusione la diagnosi di un tumore in un giovanotto di 25 anni, ed io allora ripigliai l'interrotta conversazione col mio collega - Ma tu, Nardo mio caro, invece di rampognarmi, come suoli, dovesti pagarmi un sigaro di Virginia e... - Silenzio! (era la voce terribile di Signoroni) Silenzio per Dio; è una vergogna marcia che gli studenti di Chirurgia sieno così insolenti e recalcatrati alle leggi Accademiche... parlo proprio a Lei, sig. Pico... vuol dunque perdere l'anno, non sa lei di non essere nemmeno capace a fare una fascitura? Se le garbasse un mio consiglio, abbandonerebbe e per sempre la Chirurgia; Lei non è fatto per quest'arte, e dovrebbe attendere ad altro; ma sinchè frequenta la mia clinica e l'anfiteatro, esige da Lei riverenza silenzio, se non attenzione... Capisce? - Ed io tacqui a tanto e m'immersi sempre più profondamente in una sublime meditazione. Che meditavi tu di grazia, voi mi chiedete? Meditava dove diavolo doveva dar la testa per trovare una Lira Austriaca per il pranzo, poisciachè ne ai Tosi, ne alla Rusa, ne all'Aquilettina bella Laurezia non volevano farmi credenza per quanto protestassi contro il loro scetticismo nella mia probità e nel mio portemonnai, il quale, si noti bene, ancora non era di moda; dunque senza saperlo incospai in un anacronismo indegno della mia memoria, indegno della severa natura della storia contemporanea.

Ma mentre sto novellando con voi, indulgentissimi miei leggitori (ve' quanta modestia!) il sole sale e poggia sul punto culminante della sternitana curva ch'ei descrive da bravo geometra nel suo concitatismo trascorrere, e gli studenti si sperperano quinci e quindi, chi per la clinica oculistica, chi per la bella, chi per il pranzo, idolo permanente del mio ventricolo. E pria di uscir dal porticato del magnifico Nosocomio di Padova, mi avvengo la diommercè nel liberalissimo Luigi De-

senibus, ora valente medico, e gli ghermisco, non ch'altro, sei lire Austriache, né più né meno. Passare dal vuoto al tallero che emozione profonda non dovea mai produrni? Credetti allor di essere un Papadopoli, un Rothschild, un Conte di Montecristo, e tramava mille voluttuosi progetti e non tutti quanti verecondi, al contatto bruciante di quelle donatemi sei lire Austriache. Addio patimenti, addio

*Et metus et malesuada fames et turpis egestas,
Terribiles visu formae!* (Virg. Æn. VI)

Addio o untuose pareti di quelle borse sfondolate che si chiamano: I tisi, tiranni costituzionali della piazza dei frutti. —

Addio sì, io vi saluto nella mia ira, nel mio disprezzo; Zangrossi lì lì m'attende un banchetto pievanesco; là voglio con ottimi risi e persino cogli entremets rinnovellare queste mie inniditi e carni, là voglio rivendicare i diritti della mia giovinezza sconosciuta dalle damigelle, i diritti sacrosanti della poesia, a cui attenta l'ordinatoso ma valente scrittore Perego, i diritti della mia epoca pestati da mia madre che rade volte mi inviava dinari per l'inattindibile ragione ch'ell'era ancora essa al verde.

Ma prima d'incarnare questi aurei progetti voglio, poichè or son ricco, comperare un'arancia e un bouquet di violette per la povera Malgari che mi aspetta; detto fatto e risalgo la gradinata ed entro la sala in cui dolorava e gemeva la moribonda modista. Moribonda? Ma non vedete lì il capuccino che le porge il pane degli angeli? La poveretta s'argomenta di alzare un po' la emunata persona e con atto di celeste e melanconico sorriso accoglie il corpo e il sangue dell'uomo-Dio, di lui che ha tanto patito, patito la morte della croce per redimerla dalla schiavitù del demonio e dal fuoco eternale dell'inferno, ovo non è che stridor di denti, che pianti, e nessuna speranza non che di posa, ma di minor pena, mai, mai, mai!

Io mi raccolgo in un canto ed in silenzio ed in tristezza aspetto che si compiano que' mestii riti sacramentali, e poscia mi'avvicino commosso tanto e quanto al guanciale di quella tradita, di quella infame, di quella abbandonata anche da suo padre, anche da sua madre, della giovinetta Malgari che moria. Ella levò lievemente la sua testolina coperta da nerissimi capelli, ma ora madidi dal sudore dell'agonia, e mi rivide cosa placida gioja, quasi avesse a dirmi: ho una bella notizie da darvi, io vado in paradiso; il duolo mi ha consunta, l'onda degli affanni s'ovvolse e pesò sul mio capo e mi tranghiottò; ma queste sono lo ultime ore de' miei patimenti, e Dio e Maria Vergine avranno pietà d'una povera giovine sventurata, e che ha tanto patito, tanto, e mi daranno quella pace ch'io non ebbi quaggiù in terra... Oh! Antonio mio, che t'ho fatto io, per volermi tanto male, e tradirci così, e poi intamarmi, insultarmi per le vie della città, e anco su questo mio letto?... Ed io ti voleva tanto bene oh tanto, e ancora non posso dimenticarti! Sig. Luigi, vi prego, se vedete il mio moroso, di dirgli, che io lo ebbi in cuore sino agli estremi, che gli ho tutto perdonato, e che pregherò per lui nel mondo di là, e che bramerò che mi facesse dire una sola messa sull'altare di S. Margherita da Cortona, mia santa protettrice, e che gli domando perdonio se in qualche cosa l'avessi offeso colle mie gelosie, le quali non diponevano che dal profondo amore che divorò la mia giovinezza, la mia esistenza, la mia felicità, il mio buon nome. Queste parole me le disse propriamente benchè con languida voce quell'infelice, ed io qui nulla invento, nulla.

Dopo avere in tal modo la moribonda fatto il suo testamento, preso colla sua manina ischeletrita il mazzolino delle mie violette e fumatela con

gentil vezzo se le ascese in seno, e cominciò a decoriccare l'arancio, ma non continuò, perchè, quasi sperasse col volgersi all'altra sponda del suo giuglio trovar alleviamento alla sua pena, impallidì, impallidi; il rantolo penoso de' bronchi tacque, perchè era spirata.

Io, com'io, ripresi le violette dal suo seno gelido del gelo della morte, ripresi l'arancio, andai a casa e bruciai tutto, quasi per sottrarre alla profanazione quei miei doni che erano stati santificati dal tocco di quella martire incompresa. E poi? eppoi andai al caffè del Seminario a leggere i discorsi di Thiers, di Guizot, di Montalembert e così fare succedere a una serie dolorosa d'idee, un'altra serie d'idee politiche. E il pranzo? Me ne era passata la voglia per quel giorno.

Che verrà mai dire questo racconto alla fine? verrà dire che:

Solo al vinto non toccano i guai,
Torna in pianto dell'empio il gioir.

Ben talor nel superbo viaggio

Non lo abbatto l'eterna vendetta,
Ma lo veglia, ma attende ed aspetta,
Ma lo coglie all'estremo sospir.

E che ciò sia matematicamente vero, ve dimostrerò al letto di morte del suo carnefice nel numero di domenica.

Loren Pico

RIVISTA DEI GIORNALI

TENDENZE DEL GIORNALISMO FRANCESE

L'Assemblea Nazionale vorrebbe una repubblica filippista. Il Costituzionale, una repubblica assoluta. Il Corriere, una repubblica rossa. Lo Charivari, una repubblica piagnolesca. Il Commercio, una repubblica parlamentare. Il Corsaro, una repubblica nazionale. Il Corso della Borsa, una repubblica sans-culotte. Il Débats, una repubblica costituzionale. La Democrazia, una repubblica faustrianiana. La Flotta, una repubblica aristocratica. La Gazette di Francia, una repubblica immobile. Il Giornale per ridere, una repubblica sanguinaria. La Libertà, una repubblica letteraria. Il Ladro, una repubblica pura. La Moda, una repubblica socialistica. Il Nazionale, una repubblica americana. L'Opinione, una repubblica imperiale. La Patria, una repubblica comunista. La Riforma, una repubblica di ieri. Il Secolo, una repubblica di domani. La Stampa, una repubblica ideale. La Staffetta, una repubblica reazionaria. L'Unione, una repubblica rivoluzionaria. La Vera Repubblica, una repubblica falsa. (Parce che quest'ultimo giornale s'abbia oggi il primato).

Un giornale americano qualifica nel seguente modo i 19 secoli dell'era — il I secolo fu chiamato il secolo della Redenzione, — il II dei Santi, — il III dei Martiri, — il IV dei Padri della Chiesa, — il V dei Barbari — il VI della Giurisprudenza, — il VII del Maomettismo, — il VIII dei Saraceni, — il IX dei Normanni, — il X dell'Ignoranza, — il XI delle Crociate, — il XII degli Ordini Religiosi, — il XIII dei Turchi, — il XIV dell'Artiglieria, — il XV delle Invasioni, — il XVI delle belle Lettere, — il XVII della Marina e del Genio, — il XVIII dei Risvegliarsi dei Popoli, — il XIX e pincero di chi legge — delle Monarchie o delle Repubbliche. (V.)

PIGRAFIA

PROFESSORE BALDASSARRE POLI
DE' TUOI SUBLIMI PERSEVERATI STUDI

TI RIOMPENSA

MIRANDO CON PATERNA E MITE LETIZIA

DEL TUO DILETTISSIMO

LE GIOVANISSIME CHOME

ONESTATE DA UN ALLORO

PIÙ PER ALTEZZA D'INGEGNO

CHE PER BASSEZZA D'ORO

MERITATO

IN LUI IO SCOPRO
DEL TUO VOLTO DEL TUO INTELLETTO
DEL TUO IRRESISTIBILE E SANTO VOLERE
LE ORME SAGGIENTI

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

IV.

Un mese all'incirca dopo il mio arrivo al monastero, ebbi una visita: mia madre e mio padre. Non vidi mai per l'ippanzi quest'ultimo più ilare e più cortese con me. Nel tempo che io dimorai presso la zia, egli visitandomi di rado e mi trattava sempre con modi severi. Si tratteneva invece a luoghi colloqui con sua sorella, per darle nuovi ordini a mio riguardo, ed essere informato esattamente del mio contegno e delle mie inclinazioni nascenti. Quel giorno invece mi abbracciò, mi baciò sulla fronte, prodigializzandomi ogni cortesia.

Ma anche in ciò egli aveva le sue mire! — S'intantemodo dappoi colla Superiora, ed esortola a volermi tenere buogo di madre. Voile che io fossi trattata con qualche distinzione, e per darmi una prova di maggiore amorevolezza cominciò dal farmi cangiare foggia al vestito. Ordinò quindi che io fossi istruita nelle lettere, e scorgendo nella mia voce una felice predisposizione al canto, obbligò la Badessa a provvedermi d'un abile maestro.

Io non capivo in me dalla gioia e, inesperta come ero, cercavo dare una ragione a tante e si subite dimostrazioni d'affetto. Ma in allora io non conoscevo i raggiri della simulazione, né sapevo divinare il motivo della melanconia e dei sospiri di mia madre, che dicevansi all'orecchio: il Signore ti assista, o figliuola, perché il mondo è troppo perverso! — E quindi per quanto frugassi ne' ripostigli della mia mente inesperta, nulla io sapevo scorgere di sinistro nelle azioni di mio padre, e le attribuivo al pentimento d'evermi trattata con tanto rigore, con tanta rustichezza per lo passato, e ad una compassione sorta in lui dal vedermi così paziente, così sommersa a' suoi voleri.

Ma, ve lo ripeto, mio padre aveva anche in ciò le sue mire. Rendermi cioè era la vita del chiostro in modo che io acconsentissi a consacrarmi tutti i miei giorni e proferissi i voti solenni.

Mia madre non omisse di visitarmi di quando in quando, o di servirmi. Ne'suoi discorsi però e nelle sue lettere traspariva un secreto doloroso, un presentimento pur troppo fondato su' buone ragioni, ma che la si studiava celarne con ogni cura possibile. Povera madre! Quanto affetto mi professava... quanto soffriva per me senza che io lo sapessi!

Io mi applicava con tutto fervore allo studio, particolarmente alla musica, e a poco a poco vispa divenni e carezzevole per modo da non essere seconda a nessuna delle mie compagne.

L'Abbadessa continuò ad amarmi; e poco o nulla si curò di dar esecuzione a' suggerimenti di mio padre; secondo i quali si doveva ispirarmi affetto alla vita claustrale. Ella si accettentava di vedermi buona e timorata di Dio senza cercare più in là.

Sul trambusto del 18... mia madre ammalò gravemente.

Io volli vederla... vederla un'ultima volta, stringerla al mio cuore e coprire la sua testa moribonda di lagrime. E supplice chiesi questa grazia alla Superiora; ma rispossemi che non si potevano violare le discipline del chiostro, che senza un'ordine espresso de' miei genitori non mi avrebbe mai data licenza di partire!!

Mi ritirai nella mia celletta e trovai unica consolazione nella preghiera a Dio. Sull'alba del domane mi messo recò l'avviso che mia madre voleva vedermi, prima di render l'anima al Creatore.

Arrivai alla casa paterna. La stanza dell'ammalata non mi era nota, poiché da tanti anni io non vedeva quelle mura ed erano avvenuti molti cambiamenti. Mi affacciai a varie porte; le aprii... nulla. Finalmente giunsi a quella, dove giaceva mia madre. Fuor di me stessa e singhiozzando mi precipitai sulla sponda del letto, e prendendo tra le mie la mano della mia donna, la portai alla bocca e la coprisi di baci senza poter proferire una parola sola. Dopo cessata quella loga d'affetti, mia madre tentò sollevarsi sui gomiti; ma nel consentendo la sua estrema debolezza, sospirò e si rimise nell'attitudine di prima. Mi guardò fissamente e con tanta espressione che io non potei a meno di muovendone gestarmi su' di lei e lasciare libero il corso alle lagrime. Maddalena! io credei che mi si spezzasse il cuore!

La moribonda stette alquanto senza parlarmi; finalmente profondendo con languido abbandono la mano verso di me, con voce lieve e che sembravasi mano mano che progrediva:

— Figlia, mi disse, figlia mia, io ti lascio... e per sempre! Dio mi chiama a se... io vissi abbastanza... posso tu godere quella pace che a me non fu concessa mai!

E qui fece un po' di pausa perché il singhiozzo le soffocava il respiro. Dopo qualche momento, trasse di sotto al capezzale una collana, a cui era appesa una croce fregiata di agate, ed intarsiata d'avorio. La collana era composta de' suoi capelli in un'età più felice... Eccola, Mad-

dalena: io conserverò questa memoria sino al sepolcro. È l'ultimo ricordo della povera madre mia!...

Quando me l'ebbe ella stessa gettata al collo, fermò la mano destra sopra il mio capo in alto di benedirmi: io m'inginocchiai, e a mani giunte ascoltai le ultime parole di mia madre, come fossero quelle d'una santa.

— La grazia del Signore accompagni i tuoi passi sul sentiero della vita... Sia la pace tra i figli delle tue viscere... i tuoi giorni non sieno tribolati... Dio dal cielo... ti benedica... come io... sporgo su te la... mia... benedizione! —

E non potè proseguire: un'assalto terribile di nervi la colse... un sudor freddo le coprì la fronte e un singhiozzo spesso spesso le toglieva il respiro. Io gridai prontamente al soccorso. Soprangiuose il medico, le donne che l'avevano in custodia; tutto inutile! —

Pochi momenti dopo mia madre spirava santamente nelle mie braccia!

A questo punto Francesca, non potendo resistere alla piena del dolore, appoggiò sospirando la testa sulla spalla di Maddalena che si asciugava due grosse lagrime, mormorando a bassa voce: — Povera donna, povera donna! Segui un po' di silenzio, dopo ehi Francesca riprese la sua storia.

— Mio padre e mio fratello avvisati dal medico della sventura inevitabile, s'erano allontanati prima ancora del mio arrivo. Appena spirato l'infelice, fu spedito un messo che ne recessesse loro l'annuncio.

Nel momento stesso io fui a viva forza staccata dal cadavere di lei che avevo tanto amato e condotta presso la famiglia d'un mio parente, dove rimasi per il corso di quindici giorni. Al terminare dei quali comparve mio padre.

Oh! come rimasi attonita e dolente nello scorgere in lei tutta l'antica severità, nel doverlo riconoscere per quel burbero d'una volta!

Egli disse ch'io dimorerei ancora per qualche tempo in quella casa. Ma pur troppo venni a capire che in breve sarei stata collocata in un altro monastero per compiere la mia educazione (dicevano), ma in realtà per effettuare i progetti che si erano concepiti a danno mio. Però si voleva scegliere una Badessa, che meglio si prestasse a tali disegni. Se non che gravi affari concernenti la sua qualità di magistrato, e una lite importante e difficile in causa coi parenti della defunta mia genitrice tenevano in allora mio padre tutto occupato d'altro che di sua figlia.

Eccomi dunque un'altra volta sola in mezzo a gente che assai poco si curava di me. Ordini severi furono dati a mio riguardo. Così frettolosa e starmene sempre in casa e studiata da una vecchia quasi eterea, che altrettanto non faceva senonché raccontarmi la storia de' suoi casi e domandarmi cento volte al giorno che tempo facesse.

Ma qui comincia un'altro studio della mia vita. Degliò raccontarvi altre avventure del tutto diverse dalle antecedenti. Maddalena, compiangeleme... comincia la storia delle mie colpe.

V.

A tutte le ore del giorno i miei occhi stavano fissi sovra un ricamo, ch'io volevo consacrare alla memoria della madre mia. Un'urna, su' cui un salice le si faceva cadere i suoi lunghi rami era situata nel mezzo del quadro. Alla parte destra un piccolo genio con un paniere di frutta e di fiori, immagine della carità verso il prossimo. Alla sinistra una giovinetta piangente, colla quale intendeva rappresentare la pietà filiale.

Era un lavoro assai lungo, ed a cui dovevo volgere molta attenzione. Avevo situato il mio telajo presso una finestra, dove la luce parevami più favorevole, e la vecchia mi slava sempre d'oppresso, il più delle volte colle mani in mano, sbadigliando, e stirando le braccia in segno d'indolenza; e di rado aggiucchiando come meglio poteva.

Eran di già corsi tre mesi e nessuno di mia famiglia pensava più a me, nessuno veniva a visitarmi, nessuno mi parlava del mio avvenire. Io pranzavo in compagnia della mia quasi eterea custode; conversavo con lei; dormivo nella stanza presso la sua cameretta, tutto il giorno me la vedevo innanzi: ella insomma si poteva dire l'ombra del mio corpo. Eransi interdetto uscire di casa a qualunque ora; all'alba solamente e sull'imbrunir della sera, mi veniva concesso d'anlare in un piccolo oratorio attiguo alla casa dov'io abitavo, e quasi sempre compagnata dalla vecchia. E questa vita melanconica era un dono del padre mio!

La finestrella presso la quale io avevo situato il mio telajo guardava una stradella angusta, rimpetto a cui s'alzava l'ala sinistra d'un magnifico edifizio, che si per gli addobbi che si scorgevano dal vino delle finestre, come per il lusso delle carrozze che da esso uscivano. Dovevi arguire fosse abitato da qualche nobile personaggio.

Una giovine di bellissime forme, di viso franco e corse, veniva ogni giorno a sera sopra una loggia che appunto sporgeva dirimpetto alla mia finestrella. Mi guardava fisso fisso, e una specie di naturale timidità costringeva ad abbassare lo sguardo ogniqualvolta s'incontrava nel

mio. Egli non aveva mai omesso di comparirmi innanzi alla solita ora; si tratteneva sulla piccola loggia sino a tanto che l'ombra impediva gli di discernere gli oggetti, e che la mia vecchia custode mi comandava di chiudere le imposte. E in quell'istante pareva che le sue pupille acquistassero un'espressione più energica più viva, pareva insomma che tutta la sua anima si fosse raccolta in quello. Questo era il più eloquente addio per la povera ricamatrice.

Qualche sera, quando la vecchia non poteva udirmi, dopo aver chiuso l'impannata, tornavo ad aprire con tutta precauzione, e guardavo pei fessi delle imposte, se il giovine era ancor lì, sulla loggetta. Talvolta finimmo fatto vederlo, come assorto in dolci pensieri, intento ancora a guardare la chiusa finestra; e quella notte io dormiva più tranquilla, più beata che mai; ma in quelle sere in cui rinnuova delta nelle mie speranze, il sonno era tardo, e i miei pensieri tri li e malinconici. Erano cose da poco, lo so; ma pure per me che da tutti ero abbandonata, queste iniezioni mi consolavano d'assai.

Dopo qualche tempo di corrispondenza muta, e cominciò dal salutarci; e fecelo con tanta timidezza e in pari tempo con tanta cortesia, ch' i miei credetti obbligati a rispondergli coll'abbassare della testa. Io non potevo comprendere il perchè d'indì in poi anellavo sempre l'avvicinarsi di quell'istante, in cui egli compariva sul veroncello. Che volete? Era il primo essere benigno che mi si fosse presentato d'innanzi: il primo fra gli uomini che sul volto portasse alcuni segni di quella dolcezza di carattere ch'era propria di mia madre!

Non vi dirò, o Maddalena, come quelle prime intelligenze secrete si cangiassero in corrispondenza reciproca, non vi dirò come la mia passione avanzasse a passi di gigante; giacchè la sarebbe cosa troppo prolissa e comune. Vi dirò solo che dopo quattro mesi, in cui Federico (è questo il nome del giovine) mi si mostrò sempre più affettuoso; io pure m'accorsi di amarlo, e di ardente amore. Parvemi che la mia vita divisa con Federico, non avrebbe avuto bisogno d'altra sulla terra per esser beata. Questa era la più dolce delle illusioni che io ardiva formare per mio avvenire. Eppure in pari tempo non osava pensarsi su' perché i miei presentimenti mettevano d'innanzi una selva d'inchiampi, ch'era duopo sorpassare onde giungere a quella felicità.

Una sera la mia vecchia custode usci per pochi istanti dalla stanza. Federico, che da qualche tempo trovavasi sulla loggia, s'accorse di ciò, e dopo aver alquanto esitato con voce tremante e confusa mi disse queste semplici parole:

— Francesca, io vi amo! — E furono pronunciate con un accento si dolce e sincero, che loro diede tutta la mia fede. Però quelle parole produssero una subitanee confusione nella mia mente: cominciai a tremare da capo a piedi, mi cadde l'ago dalle dita... e non seppi rispondergli se nonch'el guardarlo e sorridere.

Quando poi rimasi sola, dopo aver chiusa alla solita ora la finestra, tornai a pensare a quella confessione d'affetto e di tenerezza. — Egli mi ha detto Francesca, meditavo fra me stessa. Dunque egli sa il mio nome: dunque io gli dò qualche pensiero. Egli ha confessato d'amarmi... oh anch'io lo amo!...

Un giorno Federico colse il destro di gettar mi biglietto. Rimasi inerita sulle prime, poi lo raccolsi: il suo linguaggio mi spaventava da principio, poi lo ebbi caro... due giorni dopo gli risposi. Continuai molto tempo questa corrispondenza, e sempre più rendevasi famigliare e conoscibile.

Ebbi cura di partecipargli quali erano i miei miei, gli palesai l'odio che mi nutriva mio padre. Egli rispose mi che se da tutti ero reietta, avrei trovato in lui l'uomo che mi avrebbe amata per tutta la vita.

Permettetemi, Maddalena, che io non proseguia più oltre nei particolari di questa storia: essi sono tutti presi alla mia memoria e mi attristano.

Vi basli sapere che dopo qualche mese conobbi che la presenza del mio Federico eram diventata una cosa necessaria... oh si! necessaria come il cibo che mi alimentava, come l'aria che respiravo.

Vi dissi già che l'onore grazia che fummi concessa era di ritirarmi a sera nell'oratorio privato ammesso alla casa di mia abitazione. Una sera mentre io ero assorta nelle mie preghiere parevami d'udire alcuno e muoversi in vicinanza al luogo dove m'ero inginocchiata. Mi alzai come alterita, giacchè mi trovavo sola; ma una voce dolcissima mi rincuorò,

— Francesca, l'uomo che vi ama è con voi. Se Dio vorrà, saremo uniti per sempre!

Difatti Federico col denaro aveva guadagnato il silenzio del custode della chiesa. E siccome questa aveva due ingressi, l'uno de' quali sulla pubblica via, l'altro nell'interno della casa, così egli aveva ottenuto che verso notte si lasciasse socchiuso l'uscio del primo.

La prostrata dinanzi la Madonna Federico pregò... là il nostro amore si mantenne senza macchia e là mi rianuovò i suoi giuramenti di fedeltà.

D'allora in poi egli veniva ogni sera nell'oratorio a visitare la povera ricamatrice.

(continua)